



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n.16 lunedì 07 dicembre 2015

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 035 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 04 - **editoriale**, tommaso visone
- 06 - **osservatorio**, lorenzo vai, *un aiuto di compromesso*
- 10 - **oltreconfine**, giuseppe maggio, *turchia, non a tutti i costi*
- 13 - **sue's version**, carolina vigo, *"no unity, no effectiveness". come in belgio, così in europa*
- 17 - **ospitiamo**, antonio argenziano, *dopo parigi*
- 21 - **hanno collaborato**

Editoriale

Tommaso Visone

« L'homme d'Europe n'est pas défini par la race, ni la langue, ni les coutumes, mais par les désirs et par l'amplitude de la volonté... ».

Paul Valery, Note (ou L'Européen), 1922

L'Europa è dentro una spirale di barbarie e non sarà facile uscirne. I recenti attentati parigini purtroppo tornano a far riecheggiare – in particolare nel nostro paese – tesi e frasi che confermano, per usare un eufemismo, la totale inadeguatezza di una parte importante dei media impegnati nel decisivo compito di informare sui fatti in questione.

Essi si ostinano a giocare il rovinoso gioco della “crociata”, senza tenere conto di quanto questo vada incontro ai desiderata di quella pericolosissima minoranza di terroristi e integralisti che mira a destabilizzare ulteriormente - e in un senso ben preciso (Occidente vs Islam) - quanto resta del legame sociale interno alla realtà europea. Inoltre tale esiziale eco mediatica¹ improntata nel segno di una indistinta “minaccia islamica” alimenta un senso di paura e d’insicurezza che finisce per portare acqua a quanti reclamano soluzioni immediate, istintive e fondate sulla chiusura dei nostri spazi e della/e nostra/e società. Ad esempio il successo del *Front National* alle elezioni regionali francesi passa, ovviamente, anche da quanto accaduto in Francia nel corso dell’ultimo anno sul piano della narrazione non tanto e solo del terrorismo ma della lotta allo stesso in nome di una ben precisa “identità”.

A questa sfida narrativa si è reagito – e purtroppo si continua a reagire – poco e male. Bisogna quindi, oggi più che mai, ricordare quanto di importante è insito nella soluzione che gli europei hanno fornito, nel corso dell’età moderna, al problema dell’identità, alla domanda : chi siamo noi ? Chi sono io ? A siffatta questione, come ricordava Paul Valery, gli europei non hanno mai risposto facendo appello alla razza, alla lingua o ai costumi

acquisiti ma puntando sull'elemento spirituale, su quella “*puissance de transformation*” che, mossa dalla volontà e dal desiderio (dal sogno, come diceva il poeta francese), mirava a realizzare “*ce qui n'est pas*”, un'immagine alternativa e artificiale posta in tensione con l'esistente.

Tale lettura oggi potrebbe dire qualcosa a coloro che non vogliono rassegnarsi a dover scegliere tra l'Europa del nazionalismo escludente e quella della tecnocrazia dispotica. Se si lascia gestire a questi due opposti speculari la narrazione di quanto è avvenuto si continuerà ad alimentare la spirale di barbarie a cui si accennava precedentemente. Occorre, quindi, aprire un'altra prospettiva nonostante gli spazi si facciano sempre più stretti.

In tal senso ben vengano iniziative come la creazione di una procura e di una vera e propria intelligence europea (nel solco del potenziamento e della trasformazione di strumenti come Europol ed Eurojust). Ma questo non sarà affatto sufficiente se non si aprirà un dibattito europeo su quale Unione vogliamo e con quali caratteristiche democratiche. Bisogna affrontare la questione della legittimità delle scelte che si faranno insieme prima che – per la mancata soluzione di questo problema – non venga meno la possibilità stessa di prenderne. Quanto sta avvenendo in Francia sia di avvertimento per tutti : non si scherza con le narrazioni.

¹ E' importante notare come la narrazione degli eventi sia l'elemento originario e fondamentale di ogni “terrorismo” che si rispetti (quale terrore senza narrazione ?). Non a caso il terrorismo è una strategia che si sviluppa in diretto rapporto con la storia dell'opinione pubblica e dell'informazione di massa. Questo non significa che non si debba più fare informazione – tutt'altro - ma che, nel farla, si debba tenere conto di questa necessità da parte di chi vuole diffondere il terrore per non cadere nella sua trappola e per lasciargli meno terreno possibile. Ingigantire i numeri del terrorismo regalandogli l'intero Islam europeo – e facendolo sembrare molto più forte di quanto non sia - non va esattamente in questa direzione.



Osservatorio

Un aiuto di compromesso

Lorenzo Vai

La straordinaria ferocia degli attacchi terroristici che hanno colpito Parigi lo scorso 13 novembre, causando circa 130 morti e più di 400 feriti, ha convinto il presidente francese François Hollande ad invocare la clausola di difesa collettiva prevista dall'articolo 42 paragrafo 7 del Trattato sull'Unione europea (Ue). È la prima volta che ciò avviene nella storia dell'Ue. La clausola è una delle innumerevoli innovazioni introdotte dal Trattato di Lisbona, copiate dalla sfortunata Costituzione europea. In vista dell'imminente dissoluzione dell'Unione europea occidentale (Ueo) – l'organizzazione regionale di sicurezza nata nel 1948 e scioltasi nel 2011 – la Convenzione redattrice del trattato costituzionale aveva deciso di inserire un articolo che preservasse dall'estinzione la ratio fondante dell'Ueo, trasmettendola all'Ue. L'articolo è poi ricomparso all'interno del Titolo V del Trattato di Lisbona, in merito alle disposizioni sulla politica di sicurezza e di difesa comune (Psdc).

Alla richiesta di aiuto francese ha risposto prontamente e positivamente l'Alto rappresentante Federica Mogherini, sostenuta dal consenso unanime dei ministri europei della difesa riuniti nel Consiglio. Cosa dobbiamo aspettarci da questa decisione? Quali potrebbero essere le sue conseguenze istituzionali e politiche? E quali erano le altre opzioni che la Francia avrebbe potuto percorrere per ricevere sostegno militare? Iniziamo dalla fine.

Subito dopo gli attacchi, in molti hanno ipotizzato che Parigi invocasse l'assistenza prevista dall'articolo 5 del trattato Nato, come fecero gli Stati Uniti a seguito degli attacchi avvenuti l'11 settembre 2001. Si tratta di un precedente importante nel quale l'Alleanza atlantica era stata attivata (prima e unica volta) nei confronti di un'organizzazione terroristica, com'era ai tempi al-Qaida e come oggi è considerato l'autoproclamatosi stato islamico (Isis). Come illustrato da [Natalino Ronzitti su AffarInternazionali](#)², per la Francia la

possibilità di ricorrere all'art. 5 sarebbe stata legittima ai sensi del diritto internazionale. Più difficile sarebbe apparsa invece la percorribilità politica di tale scelta. Un coinvolgimento diretto della Nato in Siria o Iraq avrebbe causato non pochi malumori alla Russia, che molti paesi europei, tra cui la Francia, vorrebbero alleata nella lotta al terrorismo islamista. Operare all'interno dell'Alleanza atlantica significa altresì accettare il preminente ruolo degli Usa nella catena di comando delle operazioni, e le possibili tensioni con partner dalle differenti visioni geo-politiche come la Turchia. La soluzione Nato rappresentava perciò la scelta giuridicamente più semplice ma politicamente più divisiva.

La seconda alternativa a disposizione del governo francese era rappresentata dalla clausola di solidarietà, contenuta nell'articolo 222 del Trattato sul funzionamento dell'Ue. La clausola prevede esplicitamente che in caso di attacco terroristico ad uno Stato membro, l'Unione ed i suoi paesi mobilitino "tutti gli strumenti (...) inclusi i mezzi militari" atti a prevenire futuri attacchi, proteggere le istituzioni democratiche e la popolazione civile. Ennesima eredità del progetto di Costituzione per l'Europa, tale clausola aveva già ispirato la ["Dichiarazione sulla lotta al terrorismo"](#) licenziata dal Consiglio europeo nel 2004 a seguito degli attentati terroristici di Madrid. Configurandosi come uno strumento di risposta più ampio ed inclusivo rispetto ad un obbligo di difesa collettiva, l'attivazione della clausola di solidarietà contempla il coinvolgimento di diversi attori istituzionali europei – il Consiglio, la Commissione, il Seae, le agenzie interessate – secondo precise modalità definite da una [decisione del Consiglio](#). Si trattava di un'opzione che avrebbe necessitato di tempi decisionali più lunghi, procedure più complesse, e l'attivazione di un coordinamento sovranazionale europeo con rilevanti implicazioni politiche e finanziarie. Inoltre, il ricorso all'art. 222 non comporta obblighi per gli Stati membri in seno a possibili azioni militari esterne, che rimangono materia della Psdc (e delle sue procedure decisionali intergovernative). Per Hollande appellarsi alla clausola di solidarietà sarebbe stata una scelta sicuramente appropriata ma più difficile da attuare sul fronte interno europeo, almeno in tempi brevi. Sebbene la Francia possa ancora teoricamente invocarla, con il passare delle settimane questa strada appare ormai improbabile.

La terza opzione, il ricorso alla difesa collettiva prevista dal Trattato di Lisbona, si è rivelata quella prescelta dalla Francia. L'art. 42.7, che richiama esplicitamente l'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite (il quale sancisce "diritto naturale di autotutela individuale o collettiva" di fronte ad un attacco

armato), prevede che nel caso uno Stato membro subisca un'aggressione armata nel suo territorio "gli altri Stati membri sono tenuti a prestargli assistenza con tutti i mezzi in loro possesso" ma nel rispetto delle singole politiche nazionali in materia di difesa (si pensi ai paesi neutrali come Austria e Finlandia o all'*opting out* della Danimarca dalla Psdc) e degli impegni assunti in ambito Nato (che rimane per alcuni Stati membri, Regno Unito *in primis*, la cornice istituzionale preferenziale per l'attuazione di una difesa congiunta). Ci troviamo davanti ad una richiesta di assistenza militare che lascia agli Stati piena libertà di partecipazione in base alle proprie scelte politiche e capacità militari. Una partecipazione che dovrà essere definita attraverso colloqui bilaterali, come quelli condotti nei giorni scorsi con la Germania, volenterosa di aiutare la Francia inviando truppe in Mali (per far così rimpatriare parte dei soldati francesi impegnati nel paese africano) e offrendogli supporto logistico per gli attacchi aerei che sta conducendo contro l'Isis in Siria. Colloqui dall'esito tuttavia non scontato, come è stato dimostrato da quelli avvenuti con il governo italiano, apparso più cauto nell'intraprendere iniziative militari a fianco dei francesi, almeno per ora. Insomma, come ha ricordato l'Alto rappresentante, l'Ue non è tagliata fuori dai giochi, ma potrà assumere tutt'al più un ruolo di coordinamento attraverso le riunioni del Consiglio e le strutture militari del Seae.

La richiesta francese di rivolgersi all'Ue assume così un alto valore simbolico, ma è più che lecito non aspettarsi nessuna missione battente bandiera europea né un consistente avanzamento dell'insufficiente livello di integrazione militare dell'Unione. La scelta di Parigi ha il merito di lanciare un forte messaggio al mondo, evitare ulteriori divisioni politiche ed aprire qualche finestra di opportunità per uno sviluppo, sul campo, del ruolo di coordinamento delle operazioni militari multinazionali svolto dalle istituzioni e dagli organi europei. In tal senso, ben altra cosa sarebbe stato il lancio di una cooperazione strutturata permanente (Csp) tra gli Stati membri nel settore della difesa. Quest'ultima, da subito accolta come una delle novità più interessanti introdotte dall'ultima riforma dei trattati, non sembra però aver goduto in questi anni di molto interesse da parte degli Stati, restii a "comunitarizzare" - anche solo parzialmente - le proprie forze armate. Data la sua sostanziale natura di cooperazione rafforzata, la Csp si configurerebbe come una scelta politica di medio-lungo termine dalle rilevanti implicazioni non solo per il settore della difesa ma più in generale per la politica estera. Una scelta sicuramente auspicabile alla luce dei costi e delle inefficienze che scaturiscono dalla scoordinata presenza di ventotto eserciti nazionali, ma che in questo specifico caso avrebbe necessitato di tempi troppo lunghi (mesi nel

migliore dei casi), sia per le procedure decisionali che per la realizzazione operativa. Se non sorprende quindi che dopo il 13 novembre la Francia non abbia cercato di avviare una Csp - sarebbe stata una richiesta politicamente fuori luogo - qualche dubbio sorge invece sul mancato attivismo dell'Alto rappresentante. Questi avrebbe potuto almeno cogliere l'opportunità di rilanciare il dibattito sul tema delle cooperazioni nel settore della difesa (tra cui rientra l'intelligence), un argomento caduto prematuramente nel ricco dimenticatoio di palazzo Justus Lipsius.

In conclusione, la decisione francese appare come una soluzione diplomatica, di sostanziale compromesso tra le indesiderate conseguenze internazionali di un ricorso all'Alleanza atlantica, e le complicate implicazioni politiche a livello europeo che la più "olistica" clausola di solidarietà avrebbe comportato. Una terza via che serve a serrare le file europee di fronte ai media e alla comunità internazionale, un po' meno di fronte alle necessità di sicurezza dei cittadini europei.

¹ N. Ronzitti, Il diritto internazionale e l'intervento contro l'Isis, in AffarInternazionali, 16 novembre 2015, <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=3230>



Oltreconfine
Turchia, non a tutti i costi

Giuseppe Maggio

È proprio adesso il momento giusto per rilanciare il processo di integrazione europea della Turchia? Sembra di sì, per i leader politici dell'Unione europea, che sull'onda dell'impressionante ondata migratoria alle porte dell'Europa la scorsa estate hanno riscoperto il ruolo geostrategico fondamentale della Turchia. Sembra di no a quanti hanno a cuore un serio e costruttivo cammino verso una realtà federale fondata sull'acquis di valori civili, economici e democratici europei.

L'opportunità di rafforzare i vincoli e la collaborazione con il grande Paese porta dell'Oriente, attore geopolitico di primo piano ed economia in forte sviluppo, di religione prevalentemente musulmana ma con istituzioni politiche laicizzate, è da tempo all'attenzione delle opinioni pubbliche e delle leadership politiche europee. È un processo avviato sin dall'accordo della Comunità economica europea con Ankara nel 1963 e dal relativo protocollo addizionale del 1970, con il quale si fissavano gli obiettivi dell'associazione tra la comunità e la Turchia, il rinforzo delle relazioni commerciali ed economiche, l'instaurazione di un'unione doganale. Da allora, una serie di stop and go, di aperture formali e chiusure sostanziali, di positivi processi di collaborazione economica e politica ma difficoltà, anche culturali, rispetto alla stessa idea di una Turchia europea. Tanto che, con l'arrivo al potere alle soglie degli anni 2000 del partito islamista AKP di Erdogan, la dottrina politica neo-ottomana del suo fedele ministro degli Esteri, ed attuale capo del Governo, Davutoglu sembrava figlia anche della disillusione rispetto alla prospettiva europea, oltre che del crescente ruolo economico e politico turco.

Sembrava davvero che la possibilità di integrazione europea della Turchia fosse ormai un'occasione persa e che il Paese preferisse aspirare ad un ruolo di guida in Medio Oriente, rivolgendo lo sguardo all'Asia centrale e ai vecchi domini della Porta celeste. Anche la teoria "zero problemi con i vicini", dello stesso Davutoglu, sembrava finalizzata sostanzialmente ad un rafforzamento del ruolo del Paese nella sua area geografica e a tenersi in

qualche modo le mani libere rispetto agli stessi impegni derivanti dall'adesione alla NATO.

La guerra civile in Siria, sulla scia delle precedenti rivolte arabe, ha da un lato obbligato la confinante Turchia a svolgere un ruolo (peraltro encomiabile) di assistenza della massa di profughi in fuga dalla guerra, dall'altro indotto il Paese ad una scelta di campo in difesa dei ribelli anti Assad, sostenuta con i nobili argomenti della difesa della democrazia ma in realtà nella direzione di un accrescimento della propria sfera di influenza.

La situazione si è successivamente andata complicando, con il gravissimo attentato di Parigi dello scorso 13 novembre e la reazione francese, che ha cercato di raccogliere in un unitario fronte anti-ISIS innanzitutto gli alleati europei ma anche USA, Russia e Turchia. L'illusione di una forte reazione unitaria allo scempio di Parigi è però rapidamente caduta e si sono invece evidenziate le difficoltà di individuare una via d'uscita per la situazione siriana, a causa di uno scenario in cui si contrappongono interessi divergenti di attori intenzionati a giocare in realtà la propria partita. Due attori, in particolare, si sono trovati in forte tensione fra loro, la Russia e la Turchia. Quello che doveva essere un comune impegno contro il terrorismo dell'ISIS nascondeva in realtà due scelte politiche contrapposte: quella russa, tradizionalmente a sostegno di Assad; quella turca, a sostegno dei ribelli sunniti contro il dittatore siriano. E così, nell'ambito di quello che doveva essere un fronte unitario contro il terrorismo, abbiamo addirittura assistito all'improvvido abbattimento da parte dell'aviazione turca di un caccia russo responsabile di una presunta e pressoché istantanea violazione degli spazi aerei turchi.

Nel frattempo, proprio all'indomani di questo gravissimo incidente che ha fatto salire alle stelle la tensione fra Russia e Turchia, si è svolto a Bruxelles il vertice europeo, deciso nella scorsa estate sull'onda dell'emergenza immigrati, finalizzato al rilancio della collaborazione tra Unione Europea e Turchia, a stanziare somme consistenti in suo favore finalizzate alla gestione e controllo dei flussi dei migranti, ad accelerare i negoziati per facilitare la concessione dei visti ai cittadini turchi che intendano entrare in Europa. Non era questo il momento più giusto per riprendere i negoziati da tempo discussi, ponderati, sospesi, poi ripresi e rinviati, soprattutto a causa delle perplessità europee nei confronti di un effettivo avanzamento della Turchia sul piano del rispetto dei diritti umani, delle libertà democratiche, delle garanzie per le minoranze. La nuova stagione politica turca, con la forte affermazione del partito di Erdogan,

caratterizzata da una rinnovata repressione della minoranza curda, dall'aggravamento delle condizioni della libertà di espressione (e il proseguimento dell'incarcerazione di giornalisti), da non trasparenti politiche di lotta al terrorismo di impronta islamista, da manifestazioni di arroganza nello scenario siriano, avrebbe piuttosto richiesto che l'Europa richiamasse la Turchia a una correzione di rotta in vista del miglioramento della partnership euro-turca.

L'emergenza immigrati e' risultata invece determinante per rilanciare i rapporti tra Unione Europea e Turchia: al vertice di Bruxelles della fine di novembre, è stato così deciso un consistente finanziamento ad Ankara finalizzato a controllare i flussi dei migranti (che dovrebbero essere bloccati in una stretta fascia di terra occupata militarmente al confine siriano), l'avvio della liberalizzazione dei visti di ingresso in Europa per i cittadini turchi e l'accelerazione dei negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione europea. Le decisioni del vertice europeo hanno così finito per delineare sostanzialmente un successo della leadership politica turca e un cedimento europeo pur di ottenere l'aiuto della Turchia nella grave contingenza dei rifugiati siriani. Non era questo il momento migliore per combinare e confondere due questioni di natura profondamente diversa: una di carattere specifico e contingente (l'emergenza migranti), l'altra di carattere generale e strutturale (l'integrazione della Turchia nell'Unione europea). La mancanza di chiarezza, anche in questo caso, non giova all'Europa.



Sue's Version

**“No unity, no effectiveness”.
Come in Belgio, così in Europa**

Carolina Vigo

« *D*épassons nos différences, réunissons-nous, plus que jamais, nous devons nous rassembler derrière nos valeurs universelles fondamentales, le respect de l'autre, la tolérance... ».3 Così Charles Michel, primo ministro belga, si è espresso in Parlamento federale lo scorso giovedì 19 novembre, chiedendo a tutte le formazioni partitiche di mettere da parte i colori politici e gli interessi regionali per garantire l'unità nazionale e quindi la sicurezza del Paese a seguito dei recenti attentati di Parigi. Secondo il leader del Movimento Riformatore (MR), le forze democratiche devono lavorare insieme ora più che mai per distinguersi dai “nemici della libertà”, perché il pericolo è reale e mina lo Stato di diritto che fino a ieri davamo per scontato. Un lungo applauso proveniente da tutti gli schieramenti politici è seguito al discorso commovente di Michel, tanto che, per una volta, il dibattito politico belga non è stato animato dalle controversie Vallonia/Fiandre, ma è sembrato focalizzarsi sul problema della sicurezza nazionale. Sembrato, dicevamo, perché la “langue de bois” (il politichese francese) è solamente in grado di mascherare, e non cancellare, le divisioni esistenti.

La prima antagonista all'unità nazionale è stata, senza molta sorpresa, l'Alleanza Neo-Fiamminga (N-VA) che, nonostante costituisca il più grande partito all'interno della maggioranza di governo (la cosiddetta “coalizione svedese” per i colori politici dei partiti che la compongono), ha dimostrato più volte, soprattutto nelle scorse settimane, di non voler sacrificare per alcun motivo il proprio programma. Il consenso Nord-Sud che affiancherebbe i nazionalisti fiamminghi ai socialisti francofoni (bersaglio preferito dall'N-VA) stridrebbe con il loro obiettivo di promuovere l'indipendenza delle Fiandre. Per queste ragioni Bart De Wever, leader dell'N-VA, non ha assistito al

discorso di Charles Michel inneggiante all'unità nazionale: se fosse stato presente, l'N-VA avrebbe perso qualsiasi credibilità e sarebbe stata danneggiata elettoralmente alle prossime consultazioni. Parimenti, a solo cinque giorni di distanza, il compagno di partito, Karl Vanlouwe, sintetizzava le critiche inerenti alla gestione della Regione di Bruxelles, all'organizzazione "a zone" della polizia, alle responsabilità del Partito Socialista (PS) ne "la carte blanche" pubblicata sul quotidiano belga "Le Soir": secondo il senatore, la Regione di Bruxelles avrebbe bisogno di profondi cambiamenti della cultura politica e delle strutture amministrative che permettano di contrastare il radicalismo e l'insicurezza.

Come l'N-VA ha denunciato l'inefficienza federale, riproponendo l'ormai conosciuta litania fiamminga, così l'opposizione non ha tardato a criticare le ultime misure di sicurezza volute dalla coalizione svedese: seguendo i consigli dell'OCAM (Organo di Coordinazione per l'Analisi della Minaccia), sabato 21 novembre il governo ha deciso di alzare il livello di allerta da 3 a 4 per un periodo di tempo imprecisato. Tuttavia, la minoranza ha criticato l'esecutivo perché il livello di allerta sarebbe tornato a quota 3 senza validi motivi. Il risultato? I limiti del discorso di Michel si sono evinti già due giorni dopo la sua proclamazione: mentre si pensava che gli attentati di Parigi avrebbero facilitato la formulazione di una risposta unanime (belga ed europea), l'unità nazionale si è sgretolata in meno di una settimana.

Secondo i verdi e i membri del partito écolo, la cattiva comunicazione avrebbe generato l'angoscia nella società civile. Non solo i cittadini sarebbero stati preoccupati per il livello massimo d'allerta: i ritardi politici, il rimpallo di responsabilità ad una "autorità esterna", le informazioni imprecise rilasciate dall'esecutivo avrebbero aumentato l'ansia e il nervosismo nella popolazione. Un esempio? Mentre l'OCAM annunciava la riduzione della minaccia al livello 3, il primo ministro spiegava in Parlamento perché a Bruxelles l'allerta dovesse rimanere massima.

Dal canto del Partito Socialista (PS), la decisione del governo della scorsa primavera di ridurre le risorse destinate alla sicurezza per motivi di austerità avrebbe portato alla situazione allarmante di queste ultime settimane. A queste critiche, l'MR non si è lasciato scappare l'occasione di ricordare che per vent'anni è stato il PS a governare il Paese e che la drammaticità del contesto attuale fosse dovuta ad una cattiva gestione socialista a livello federale e locale (si ricordino i colpi di kalashnikov sparati in pieno giorno a Molenbeek nell'aprile del 2010).

In questo “bazar alla belga”, sembrerebbe che solo Charles Michel, forse per la sua carica istituzionale, ricerchi l'unità nazionale. Nondimeno possiamo proporre un parallelismo in campo europeo: François Hollande, che aveva fatto appello ad una decisione comunitaria in materia di lotta al radicalismo islamico, si è trovato solo in Europa e ha dovuto rispondere ad un'Assemblea Nazionale francese tutt'altro che concorde a seguire le sue intenzioni.

I liberali del VLD (Open Vlaamse Liberalen en Democraten) sono stati forse i più vicini al discorso di Michel, ricordando quanto sia imperativo, ora più che mai, assicurare una coerenza politica-amministrativa in tutta la federazione. In particolare, Patrick Dewael, presidente alla Camera e membro del VLD, ha proposto che le decisioni dell'OCAM si applichino su tutto il territorio del Paese, senza ulteriori interventi dei responsabili politici locali che potrebbero portare alla confusione generale. Sulla stessa lunghezza d'onda delle parole di Dewael, la stampa internazionale ha puntato il dito sull'inefficacia del sistema belga e della sua classe politica: “Le Monde” ha parlato di “nazione senza Stato” e di “confusione tra regionalizzazione e sicurezza”. Ancora più forti sono state le parole di Tim King su politico.eu: il Belgio sarebbe un “Failed State”, secondo il giornalista. Tra corruzione e inadeguatezza amministrativa, il Paese delle patatine fritte, del cioccolato e della birra sarebbe ormai incapace di mantenere servizi pubblici di qualità: si tratterebbe di un'entità politica che avrebbe ormai perduto il controllo del suo territorio e della sua legittimità nazionale. L'immagine del Belgio che si è costruita all'estero è quella di una società dove la polizia e i militari sono in strada, dove la paura dell'altro (se non il rigetto) aumenta di ora in ora. Bruxelles è dipinta come una città indebolita e l'unità nazionale, invocata dal mondo politico, si dissipa immediatamente. Tra i politologi si critica la mancanza di coordinamento e quindi l'inefficienza tra i diversi livelli di poteri, aumentando i rischi alla sicurezza dei cittadini.

Il Belgio è in effetti una federazione unica nel suo genere: la costituzione ha installato il principio “in foro interno/in foro esterno” e “l'equipollenza delle norme” (non vi è alcuna gerarchia di livelli di potere). In altre parole, le regole federali non sono più importanti di quelle regionali (e viceversa): il livello che ha competenza in una particolare materia ha anche pieno potere in politica estera (ad esempio, le Fiandre possono concludere trattati internazionali inerenti alla pesca). Dove si crea confusione quindi? In quelle materie dove lo Stato, le 3 Regioni (Vallonia, Bruxelles, Fiandre) e le 3 Comunità (francofona, fiamminga, tedesca) non hanno una competenza assoluta, bensì condivisa (mercato interno, sanità, energia, trasporto e

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

politiche sociali, industria, ricerca e ambiente) oppure nelle politiche a prevalenza federale (finanza, budget, giustizia, telecomunicazioni, diritti dei consumatori, difesa) e regionale (istruzione, giovani, cultura, turismo).

Solo conoscendo la complessità istituzionale belga (ci sono ben 6 parlamenti), si può comprendere la diatriba tra il borgomastro di Molenbeek, Françoise Schepmans (MR), e il ministro dell'interno, Jan Jambon (N-VA): quest'ultimo aveva proposto di inviare dei "funzionari federali" in tutti i comuni di Bruxelles per compiere accertamenti a tappeto casa per casa. Questa disposizione, pur "eccezionale" che fosse, avrebbe messo in dubbio il principio secondo cui non esiste una gerarchia di livelli di potere in Belgio. Per questa ragione politico-istituzionale, il borgomastro ha declinato l'invito del ministro, chiedendo che la polizia locale fosse aiutata da poliziotti (e non funzionari) federali.

Perché questa inefficienza, o, per usare le parole di "Le Monde", confusione nazionale, deve interessare i lettori di "Stati Uniti d'Europa"? Secondo Peter Bursens, professore di integrazione europea e collettività territoriali all'Università di Anversa e all'Istituto di Studi Europei a Bruxelles, il Belgio e l'Unione Europea sono organizzati in maniera molto simile: l'autorità è diffusa a più livelli di potere, la gestione della governance è organizzata in società eterogenee, multinazionali e multilingue, la democrazia è consociativa (il potere politico è frammentato e disperso in diverse istituzioni, appartenenti ad arene diverse). Sia in Belgio che in Europa, l'organizzazione istituzionale è opaca ed esistono preferenze diverse in ragione delle peculiarità regionali/nazionali. Come in Belgio, dove i cittadini possono solamente votare per i candidati della propria Regione durante le elezioni federali, così in Europa non vi è una vera e propria competizione elettorale europea. Parimenti, possiamo contare l'assenza di un demos belga/europeo e quindi di un sentire comunitario-europeo: mancano i mass-media nazionali/europei che aiutino a costruire interessi comuni.

L'ora è greve in tutta Europa e forse solo unendoci, cittadini europei (e non valloni/fiamminghi o italiani/francesi/tedeschi), possiamo sperare di trovare una risposta alle sfide attuali. Che sia attraverso una "CIA europea", invocata da Charles Michel, o un cambiamento istituzionale, non tocca a noi deciderlo. Certo è che puntare il dito verso l'uno o l'altro non ci permetterà di sconfiggere le minacce degli ultimi tempi. Ora più che mai dobbiamo essere "Stati Uniti d'Europa".

¹ "Superiamo le nostre differenze, riuniamoci tutti come non l'abbiamo mai fatto, riuniamoci in nome dei valori universali fondamentali, il rispetto dell'altro, la tolleranza, ..."



Ospitiamo
Dopo Parigi

Antonio Argenziano

Parlare di quanto accaduto a Parigi non è assolutamente semplice, perché è un avvenimento che ha colpito la nostra sfera emotiva. Il problema, come al solito in questi casi, è cercare di non dimenticare la propria parte razionale e di non lasciarsi prendere da sentimenti negativi come rabbia, odio o voglia di vendetta. Sappiamo bene che questi non rappresentano una soluzione, come ci dimostra inequivocabilmente la storia.

Siamo davanti ad un episodio senza precedenti perché, questa volta, ci siamo sentiti tutti sotto attacco. Questa volta non sono stati attaccati i simboli di uno Stato, non sono stati attaccati i cosiddetti obbiettivi sensibili: siamo stati attaccati noi. È stata attaccata la gente comune, è stata attaccata la nostra quotidianità.

È passato, però, quasi un mese ed è giunto il momento di trarre delle prime conclusioni.

Innanzitutto andrebbe maggiormente sottolineato l'enorme moto di solidarietà che si è sollevato in tutta Europa. Fenomeno, questo, che dovrebbe farci riflettere su quanto stiano cambiando le idee degli Europei, senza che ci si presti troppa attenzione. Moltissimi ragazzi in giro per il Vecchio Continente, alla notizia dell'accaduto, si sono precipitati a chiamare i loro cari, i loro amici che erano a Parigi quel giorno. La preoccupazione, lo sgomento e ancora la solidarietà non hanno avuto confini, non si sono limitati alla nazione colpita, ma hanno preso tutti, perché tutti gli Europei si sono sentiti coinvolti da quanto accaduto.

Non si può che sottolineare quanto, invece, la politica e le istituzioni non siano ancora in grado di stare dietro a reali cambiamenti di una società sempre più globale e soprattutto sempre meno legata, o comunque molto meno legata di quanto ci si voglia far credere, alla componente campanilistico-territoriale. Soprattutto risulta evidente quanto molti concetti,

tra cui quello di Stato-nazione, stiano pian piano venendo meno. In situazioni di emergenza come questa, ciò che naturalmente viene richiesto all'organizzazione statale è di provvedere alla sicurezza dei propri cittadini. Ebbene, come può la Francia, ma ciò vale per qualsiasi altro Stato europeo, tutelare la sicurezza interna, se non ha i mezzi per avere la situazione pienamente sotto controllo? O, meglio, pur ponendo il caso che la Francia avesse gli strumenti per combattere efficacemente uno Stato nemico, questi strumenti risulterebbero inefficaci quando si deve combattere non uno Stato nel senso classico del termine, ma un'idea. Pensare di abbattere un'idea, soprattutto se talmente radicale e radicata da spingere donne e uomini a farsi saltare in aria in suo nome, con bombardamenti e distruzione, è sintomo di un atteggiamento miope e, oserei dire, anche di una certa mancanza di capacità politica.

La terribile situazione geopolitica presente nel Medio Oriente è proprio frutto di questi atteggiamenti miopi.

Allora proviamo a guardare con occhi diversi, con occhi critici e propositivi. Ci si accorgerebbe che gli Stati falliti di cui oggi tanto si parla sono quelli le cui forme di governo sono state importate dall'Occidente, nonostante non rappresentassero un'evoluzione naturale della società musulmana, molto più legata a singole organizzazioni di matrice tribale che a vere e proprie realtà statuali come vengono concepite nei Paesi occidentali. Ci si trova, quindi, di fronte a Stati comprendenti enormi differenze culturali o a etnie divise tra vari Stati. Basti prendere ad esempio il popolo curdo, diviso tra Turchia, Siria ed Iraq, o lo stesso Iraq, in cui convivono popolazioni sunnite, sciite e curde.

Molte di queste problematiche sono state finora parzialmente controllate da regimi dittatoriali di ispirazione occidentale. Le tendenze filo occidentali, o almeno percepite come tali, di questi regimi, hanno generato una progressiva demonizzazione dell'Occidente, visto come invasore e oppressore, portando quindi ad una distorta, o comunque negativa, visione della cultura occidentale, fondata su una sostanziale ignoranza dell'altro; di qui la radicalizzazione degli aspetti identitari "medio-orientali", secondo lo stesso processo che in Europa ha portato alla radicalizzazione dei nazionalismi e alla difficoltà di integrazione fra culture diverse. Ci troviamo, quindi, davanti ad un problema di caratura mondiale che segue due binari altrettanto importanti: quello istituzionale e quello culturale.

Proprio quest'ultimo, per esempio, non va tenuto in secondo piano nel momento in cui il dibattito è stato spostato nell'ambito religioso. Tornando ai fatti di Parigi si può notare, per il dispiacere di chi rimpiange le crociate, che la reazione delle autorità religiose è stata trasversale. Queste, operanti sia in Europa che in gran parte del mondo islamico, si sono affrettate non solo a prendere le distanze, ma a condannare duramente ed inequivocabilmente l'accaduto. E allora, al di là dei tentativi di strumentalizzazione, è il caso di ribadire ancora una volta, che non siamo affatto davanti ad uno scontro di religioni. Dobbiamo, invece, fronteggiare una questione culturale molto più ampia e soprattutto legata agli sviluppi politico istituzionali non solo nel cosiddetto Medio Oriente, ma anche nella nostra Europa.

È bene sottolineare ciò e soffermarsi un attimo su questo concetto.

La situazione geopolitica di molti Paesi arabi, ma non solo di essi, è estremamente complessa. Vi sono stati negli ultimi anni, e vi sono ancora, enormi vuoti di potere, guerre civili e terre contese da potenze esterne. Sono stati scritti fiumi di pagine sugli errori politici e strategici statunitensi in quell'area, oppure sulla politica aggressiva della Russia di Putin, ma in questo momento andrebbe maggiormente approfondito il ruolo, o il non-ruolo, europeo in tutto questo. La riflessione da condurre è innanzitutto interna e da questo punto di vista la situazione francese è emblematica.

Va, infatti, sottolineato che l'instabilità sociale, soprattutto a Parigi, dura da anni e non è ricollegabile solo allo Stato islamico; basti pensare alla rivolta delle *Banlieues* parigine. Instabilità legata a forme di integrazione sbagliate o comunque fallite, che hanno portato all'approfondimento di divisioni, piuttosto che all'avvicinamento tra culture. Così, sia in Francia che in altri Paesi, come l'Italia, siamo dinanzi a migliaia di immigrati di seconda generazione, che sono ormai distaccati dalla madrepatria, ma non si sentono assolutamente parte del Paese in cui vivono, percepito ancora come estraneo. E' proprio tra queste persone escluse o deluse dalla società europea che proliferano i sentimenti più radicali, il che ha portato migliaia di cittadini europei a scegliere di unirsi allo Stato islamico, visto non come paladino di un certo credo religioso, ma piuttosto come distruttore di quella società e di quella cultura che li ha respinti.

La situazione europea risulta, allora, gravata da enormi problemi che travalicano i confini interni ed esterni dell'Unione, in quanto problemi legati all'identità individuale e collettiva di alcune minoranze e alla inefficacia

dell'azione istituzionale. La risposta a tutto ciò, affinché sia efficace, dovrà quindi portare ad una seria riflessione sui modi, prima che sulle soluzioni pratiche, perché se in questo momento tutti gli Stati europei si rifugiassero nei loro confini, sperando che l'erezione di un muro possa alienarli dalla realtà, l'Europa e le sue secolari conquiste intellettuali e culturali sarebbero destinate a perire. E se anche si decidesse di unire definitivamente l'Europa dal punto di vista politico, per poi cercare di isolarla attraverso un atteggiamento esclusivo, ebbene questo sarebbe allo stesso modo assolutamente deleterio e controproducente.

L'unica via razionalmente perseguibile è quella di applicare con coerenza i valori, gli ideali e i diritti di cui l'Europa sostiene di essere portatrice.

Per poter attuare tutto ciò, bisogna innanzitutto combattere l'ignoranza, perché è proprio la non conoscenza di qualcosa o qualcuno a far percepire quel qualcosa o quel qualcuno come diversi da sé ed è risaputo che non c'è nulla che fa più paura dell'ignoto.

Al fine di poter realizzare tutto ciò, però, non bastano solo belle parole, ma servono fatti e soprattutto servono istituzioni capaci di portare avanti una tale riforma. Non è, quindi, più procrastinabile il raggiungimento di un vero corpo di Polizia comune, di un'*intelligence* unica a livello europeo, di un nuovo modello di integrazione sociale e di un esercito unico. Strumenti, questi, assolutamente necessari affinché l'Europa possa garantire stabilità e sicurezza ai suoi abitanti e ancor di più necessari per far valere la voce europea nel quadro internazionale, in modo che si possano affermare quei valori, diritti e ideali dei quali tanto abbiamo parlato e dei quali tanto andiamo orgogliosi.

L'appello che la Gioventù Federalista Europea rivolge a tutti, ma soprattutto ai più giovani, è quello di provare ad uscire dalle vecchie logiche nazionalistiche, prendendo coscienza della propria identità europea e globale, e soprattutto di far sentire la propria voce contro il sistema degli Stati nazionali, portatore di odi, divisioni e guerre non solo in Europa, ma in tutto il Mondo; e ancora l'appello è di lottare per la realizzazione di una federazione europea, unico strumento istituzionale capace di affrontare le terribili crisi mondiali che stiamo fronteggiando, di cui lo Stato islamico e gli attentati di Parigi sono solo un sintomo e non certo la causa.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Antonio Argenziano è laureato in Storia, Antropologia e Religioni presso l'Università di Roma "La Sapienza" ed è studente del corso di laurea magistrale in Scienze Storiche presso la stessa Università. Si occupa specificamente della storia dell'idea d'Europa e dei processi politico-istituzionali. Convinto federalista europeo è membro della segreteria nazionale della Gioventù Federalista Europea (Gfe) in qualità di Tesoriere nazionale.

Giuseppe Maggio, è consigliere parlamentare: dopo gli studi economici e le prime esperienze lavorative in due aziende di credito, ha lavorato alla Camera dei deputati presso i servizi resoconti, commissioni, stampa e relazioni internazionali, occupandosi principalmente delle relazioni con i Paesi dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia centrale. In tale ambito, ha seguito più specificamente le attività delle delegazioni italiane presso le assemblee parlamentari internazionali del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OSCE. Per quest'ultima organizzazione, ha partecipato a numerose osservazioni internazionali delle elezioni e si è occupato della segreteria della Presidenza italiana dell'assemblea parlamentare internazionale nel biennio 2012-2013. E' giornalista pubblicista.

Carolina Vigo ha conseguito la laurea triennale in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università degli studi di Trieste (polo di Gorizia) nel luglio del 2014, dopo aver beneficiato della borsa Erasmus all'Istituto di Studi Politici e all'Università di Bordeaux. Quest'estate ha svolto uno stage presso l'Ambasciata di Francia in Italia al servizio degli affari sociali, dove si è interessata a numerose tematiche quali, ad esempio, il mercato del lavoro, il sistema pensionistico e il servizio di accoglienza dei migranti in Italia. Attualmente è studentessa del secondo anno di master in studi europei (finalità politica) dell'Istituto di Studi europei presso l'Università Libera di Bruxelles. Inoltre, sta lavorando come stagista presso lo European Liberal Forum, la fondazione dell'ALDE. Per il conseguimento della laurea magistrale progetta di scrivere una tesi dal titolo "Le elezioni europee del 2014 e il fallimento dei liberali".

Lorenzo Vai è ricercatore presso l'Istituto Affari Internazionali di Roma ed il Centro Studi sul Federalismo di Torino. Collabora con il Dipartimento di Culture Politica e Società dell'Università di Torino, e il Dipartimento di Scienze Politiche di Roma Tre. Attualmente i suoi interessi di ricerca si focalizzano sugli aspetti istituzionali e sull'azione esterna dell'Unione europea. Scrive per diverse riviste tra le quali AffarInternazionali e East.

Tommaso Visone è assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di "Roma Tre". Ha collaborato e collabora in qualità di ricercatore e di organizzatore alle attività di numerosi centri studi, riviste e progetti di ricerca quali, ad esempio, l'A.R.E.L.A. (Associazione per la ricerca euromediterranea e latino americana), il Csf (Centro Studi sul Federalismo), il Cesue (Centro studi documentazione e formazione sull'Unione Europea), "Sintesi Dialettica", "Mondoperaio", "Critica Liberale", "Mezzogiorno Europa", ed altri ancora. Attualmente è co-direttore della testata "Stati Uniti d'Europa". Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939). Il dibattito francese ed italiano*, Chemin de Tr@verse, Paris, 2012 e, con Andrea Spreafico, *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis, Milano, 2014.

Nei numeri precedenti :

Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Roberto Castaldi; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Pier Virgilio Dastoli; Margerita De Candia; Guido De Togni; Simone Fissolo, Gioventù federalista europea, sezione di Roma, Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Sarah Lenders-Valenti; Livia Liberatore; Claudia Lopedote; Adriano Manna; Daniela Martinelli; Milena Mosci; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Giulio Saputo; Valentina Serru; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Walter Vitali; Elena Westbonski